

Melania Nucifora

*La tutela del patrimonio nazionale: legislazione, cultura, istituzioni*

Ilaria Bruno, *La nascita del Ministero per i Beni Culturali. Il dibattito sulla tutela*, Milano, Il Filarete, 214 pp., € 26,00

Andrea Ragusa, *Alle origini dello stato contemporaneo. Politiche di gestione dei beni culturali e ambientali tra Ottocento e Novecento*, Milano, FrancoAngeli, 268 pp., € 30,00

Che l'affermarsi normativo del principio di tutela maturi nel sostrato ideologico/simbolico del riformismo giolittiano, nel quadro dei processi di nazionalizzazione, è acquisizione storiografica frutto in gran parte delle ricerche di L. Piccioni e R. Balzani. Si tratta di studi relativamente recenti ma pionieristici se rapportati all'approccio tardivo della contemporaneistica italiana a un tema come quello del patrimonio culturale, altrove ampiamente fondativo della riflessione sulle identità nazionali. Ritornano ora sull'argomento due lavori, la cui complementarità cronologica (dall'Unità alla Costituzione, Ragusa, lungo l'età repubblicana, Bruno) ne rende stimolante la lettura congiunta.

La riflessione sulla tutela è per Ragusa l'occasione di un'indagine a largo spettro sul mutamento del rapporto Stato/società/individuo tra '800 e '900, basato sul progressivo affermarsi della funzione sociale della proprietà, con un'evoluzione profonda della relazione tra pubblico e privato. L'a. coniuga il taglio giuridico-istituzionale con una lettura politico-culturale di ampio respiro, in cui l'approccio prosopografico ha un ruolo importante. Ne deriva l'affresco convincente e avvincente, sostenuto da una scrittura felice, di una cultura borghese in trasformazione, attenta ai temi del patrimonio, vitale e policentrica, pur nel protagonismo persistente del cenacolo fiorentino.

Le tappe di questo processo (i progetti di valorizzazione «laica» del patrimonio urbano di Roma capitale, paradigma negli anni '80 di un nuovo interventismo dello Stato; la formale costituzione di un «partito dell'arte» nel primo decennio del nuovo secolo; il progetto nittiano, di rafforzamento dell'amministrazione delle Belle Arti che coinvolge figure come quelle di Molmenti e Rosadi; le contraddizioni del progetto fascista, garante del pubblico godimento, ma sensibile alle esigenze del mercato dell'arte) sono esplorate attraverso una ricca varietà di fonti e strumenti, dai dibattiti nelle sedi istituzionali a quelli ospitati dalle riviste culturali, ai digesti giuridici, ad accurate ricostruzioni dei profili biografici di molti protagonisti di questa vicenda (intellettuali, politici, tecnici) e delle loro proficue intersezioni.

La costruzione del quadro legislativo e della struttura istituzionale e burocratica, culminata nelle «leggi Bottai» del '39 che a lungo regoleranno la materia, è letta da un lato in rapporto ai nodi del fertile dibattito disciplinare (la complessa definizione dell'oggetto stesso della tutela e del suo valore, i modi del *godimento* – l'odierna *fruizione* – del patri-

monio, la configurazione in campo tanto accademico quanto burocratico dei saperi tecnici), dall'altro in relazione alla maturazione della cultura giuridica nazionale, in particolare del diritto amministrativo attraverso la sua separazione dalla scienza dell'amministrazione. Il passaggio costituzionale del 1948, con l'inclusione della tutela del paesaggio e del patrimonio storico e artistico della nazione fra i principi fondamentali all'art. 9, chiude il lavoro lasciandolo deliberatamente aperto col riferimento a temi che domineranno il dibattito d'età repubblicana.

Più che una storia della tutela come *pratica*, Ragusa propone una storia dell'affermarsi di un *principio giuridico* e di un'idea di tutela: un'idea moderna e illuminata, frutto di una sensibilità che affonda le radici nella lunga storia dell'umanesimo nazionale. La ricostruzione dell'a. dà infatti ragione della qualità delle elaborazioni legislative alle base di quello che Settis ha definito *il modello Italia*. La discrasia fra norma e attuazione della norma, fra principio giuridico e pratiche amministrative concrete, rimane, invece, nel testo di Ragusa un dato problematico non pienamente registrato. Ciò invoglia, in forza del solido lavoro di interpretazione e sistematizzazione del quadro normativo e culturale offerto dal volume, a nuovi studi a partire «dalla periferia» del sistema, sulla dialettica fra soprintendenze e commissioni provinciali da un lato, emanazioni periferiche di un apparato fortemente centralizzato, e municipi alle prese con le esigenze della modernizzazione, dall'altro. In questa prospettiva intriganti risultano nel testo gli spazi dedicati al convegno degli ispettori onorari del 1912 e al convegno dei soprintendenti del 1938, in cui le voci dei soggetti impegnati sul territorio chiariscono i termini concreti di quella che altrimenti apparirebbe una *querelle* intellettuale fra «utile» e «bello». Valutata da un punto di osservazione periferico, l'affermazione di un concetto diverso di proprietà, fondata su uno spostamento del bilancio pubblico-privato verso il bene comune e il rafforzamento del principio di *pubblica utilità*, apparirebbe più problematica. Va infatti considerato che nel corso del '900 lo spazio d'intervento dello Stato si è ampliato in modo difforme: precocemente sul patrimonio, tardivamente sulla gestione dei suoli che di quell'intervento è complemento (si pensi alla tutela dei siti archeologici). Chi studia il nodo del rapporto pubblico-privato da questa prospettiva misurerà facilmente questa distanza nei quarant'anni che separano la prima legge sul patrimonio (legge Gallo-Nasi del 1902) dalla riforma urbanistica tardiva e presto inadeguata che il regime fascista vara nel 1942 a valle di una serie di tentativi falliti.

La centralità del nodo dell'esproprio, vero fulcro di un nuovo rapporto pubblico-privato, è uno dei fili rossi che accomunano il libro di Andrea Ragusa al lavoro che Ilaria Bruno, storica dell'arte, dedica al tema della tutela, costruendolo intorno a un preciso episodio della storia della tutela in età repubblicana: la nascita di un Ministero per i Beni culturali guidato da Giovanni Spadolini (1975). È tuttavia giocoforza per l'a. muovere dall'analisi della ricca documentazione prodotta dalla Commissione Franceschini a metà degli anni '60. La ponderosa ricognizione realizzata dai gruppi misti di esperti di rango e parlamentari è innovativa per molte ragioni che vanno dall'introduzione del concetto di «beni culturali» (in luogo delle «cose di interesse» che nel 1909 avevano sostituito gli

«oggetti»), alla lucida analisi dei limiti dell'apparato amministrativo e del degrado del patrimonio e del territorio nazionale all'indomani del miracolo economico.

Proiettando sul bilancio drammatico della Commissione il paradigma convincente di Ragusa di una cultura della tutela «specchio» di una più complessiva concezione dello Stato, se ne ricava l'immagine inquietante di una profonda crisi dei valori originari, dalle cause molteplici: la rinuncia dei partiti di massa a declinare il tema del patrimonio in chiave educativa, rinuncia che culminerà nella separazione della materia della tutela dall'amministrazione della Pubblica istruzione; la conseguente deriva elitaria e specialistica della battaglia per la tutela; l'inadeguatezza di apparati amministrativi troppo centralizzati ed esili «come vecchi argini sottoposti a una così travolgente pressione» (p. 45 Bruno). È la pressione del montante individualismo a difesa di un diritto di proprietà carico di attese di ascesa sociale, lo stesso che contribuisce al tramonto politico del ministro Sullo, lo stesso che ostacola, posticipa, diluisce «la riforma delle riforme» (come la definisce Antonio Cederna): quella urbanistica. Non a caso il matrimonio mancato fra politiche di tutela e pianificazione urbanistica spicca, come registra Bruno, tra le cause primarie di fallimento individuate dalla commissione.

La creazione del nuovo Ministero dieci anni dopo i lavori della Commissione, se ne tradisce gli indirizzi di modello organizzativo (un ministero, invece di un'amministrazione autonoma in seno alla P.I.) ne rilancia i temi principali, suscitando persino speranze sul trasferimento delle competenze urbanistiche dai Lavori pubblici alle Belle arti. Tuttavia, non sfugge a Bruno l'ambiguità del nuovo progetto, giunto a ridosso di un complicato processo di definizione del rapporto Stato-Regioni. Quello del decentramento costituisce senz'altro il nucleo tematico forte del lavoro che l'a. sviluppa dando voce a grandi protagonisti del dibattito di quegli anni (Emiliani, Bertelli e altri autorevoli esperti). Dalle interviste così come dalle altre fonti (non ultime Tg e trasmissioni televisive che la Rai dedicò al tema) emergono i termini della questione. Ad alcuni la creazione di un nuovo Ministero parve il segno di un vecchio centralismo destinato a indebolire sul nascere il ruolo delle regioni. Di fatto, pur se formalmente competenti in materia di urbanistica, le regioni rimasero schiacciate fra il rigore della burocrazia centrale di tutela e la spregiudicata gestione urbanistica del territorio degli uffici tecnici comunali. Le esperienze isolate ma significative di Toscana e soprattutto Emilia sono le eccezioni cui occorre guardare per cercare nuove risposte.